POESIA

# Vegliando col dialetto

**ANDREA ZANZOTTO, «Filò», ed. del Ruzante, pp. 97, L. 2800**

Andrea Zanzotto, dunque, spintovi da un'esplicita richiesta di Federico Fellini per il film «Casanova», ma mosso più che altro da un'ulteriore necessità di sviluppo e di approfondimento della propria ricerca, è approdato al dialetto. Quello veneto, naturalmente. Ma ciò che più sorprende e che non fa altro che confermare la centralità di Zanzotto nell'ambito della nostra poesia di questi anni, è l'assoluta riconoscibilità della sua voce, per quanto parzialmente camuffata dal dialetto. Zanzotto, cioè, rimane perfettamente se stesso, si evolve (come continua a fare, puntualmente, ormai da venticinque anni) e riesce continuamente, positivamente a stupire per la vitalità e il rischio con cui si ripropone volta per volta. La riconoscibilità di Zanzotto nel «*Filò*», significa che questo suo nuovo lavoro esce decisamente dall'occasione che in qualche modo lo ha determinato e significa anche e soprattutto che uso del dialetto non costituisce in nulla un'operazione di gusto letterario, un momento di «distrazione» rispetto al cuore dell'opera di questo poeta, ma al contrario un arricchimento, un aggancio preciso e un approfondimento rispetto alle sue ultime raccolte, *La beltà* (1968) e *Pasque* (1973).

Il libro è introdotto da una lettera di Federico Fellini, chiara proposta di intervento e di partecipazione del poeta al film, attraverso la sua opera, ed è quindi suddiviso in due parti. Nella prima è compreso il «Recitativo veneziano» che accompagnava, nel *Casanova*, la scena iniziale, il rito al cui centro è una gigantesca testa di donna che emerge nel Canal Grande «Una specie di nume lagunare... la femmina misteriosa che abita in ciascuno di noi», per citare le stesse parole di Fellini. Segue quindi la «Cantilena londinese», collegata all'episodio, nel film, della gigantessa veneta finita a Londra come attrazione da luna-park. Infine, secondo capitolo, il vero e proprio *Filò*. Il termine significa, come è precisato in una nota, «veglia di contadini nelle stalle durante l'inverno, ma anche interminabile discorso che serve a far passare il tempo e niente'altro». E in effetti, Zanzotto ritorna in questo poemetto, su argomenti suggeritigli dal film, sul senso e il fascino del cinema, sulla terra (terra-madre), sulla lingua (lingua-materna, petèl, cioè linguaggio infantile, chiuso tra madre e figlio).

I toni di questo lungo componimento sono di tipo meditativo, ad ampio respiro, nonostante la difficoltà del dialetto, vera e propria gabbia, motivo di grande sforzo, di continuo attrito, di arduo cimento: «Elo vero che scriverte, / parlar vecio, l'è massa un sforzh, l'è un mal / anca par mi, cofà ciòr par revèrs. / par straòlt, far 'ndar fora le corde de la man?». Ma un cimento, a questo punto della storia poetica di Zanzotto, assolutamente necessario: un nodo, cioè, che prima o poi avrebbe dovuto tentare di sciogliere.

Uno dei temi centrali della sua poesia, infatti, è costituito proprio dal difficile, a tratti impossibile, rapporto elegiaco con la terra, con i propri luoghi sentiti come ambito ideale, insostituibile, materno. Un rapporto già intaccato, scosso e stravolto da una visionarietà incalzante nei primissimi libri, divenuto quasi assurdo, teso in continui sussulti, nelle *IX Ecloghe* e ancor più nella *Beltà* e nel *Senhal*, nuovamente vagheggiato con disincantata ironia in *Pasque*. E uno dei meriti essenziali di Zanzotto è stato proprio quello di sottrarsi, per acutissima intelligenza e preciso senso storico, ad una generica forma di elegia o di «poetico» rimpianto, cercando a tutti i costi strade nuove con un solo obiettivo: la ricerca della verità nonostante tutto, il procedere in senso assolutamente radicale, il rifiuto di ogni forma deteriore o consolatoria di autocompiacimento.

Nodo decisivo, quindi, la «lingua» di questa gigantesca madre (si vede, appunto, lo stretto legame con la metafora felliniana dei suoi luoghi, del suo «passaggio»: lingua affrontata coraggiosamente, a costo di grande «sforzh», nel *Filò*. Dove appunto si conferma la dolorosissima lucidità di Zanzotto, ben consapevole del carattere estremo di questo recupero: il dialetto, la lingua materna, è altro da ciò che era e si vorrebbe, così come la realtà di cui è pure espressione. E il modo migliore per accorgersene è affrontarlo, confrontarsi, verificare di persona tutto l'enorme guasto che ha subito, fino ai limiti obiettivi dell'impraticabilità.

**Maurizio Cucchi**

novità

**ACHILLE ARDIGO' (a cura di), «Borgo Città Quartiere Comprensorio», Franco Angeli Editore, pp. 401, L. 5000**

L'opera, preparata per un convegno internazionale che porta il titolo del libro, consiste in un insieme di bibliografie di carattere storico, sociologico ed urbanistico relative alle varie fasi dello sviluppo della città.

A queste bibliografie si collega la tavola rotonda, riportata all'inizio del testo, nella quale alcuni studiosi ed esperti rispondono a cinque domande poste dal curatore del volume con il preciso scopo di chiarire i rapporti tra le articolazioni minori della città, le forme di partecipazione e le condizioni socio economiche e politiche legate al fenomeno urbano.

**ALBERTO CABELLA, «Una proposta alternativa per le superiori», Musolini, pp. 110, L. 1800**

Un insegnante innovatore suggerisce alcune ipotesi di lavoro per superare attraverso la ricerca di gruppo l'antica divisione fra docente depositario della verità e allievo ripetitore di concetti male assimilati.

**MAURIZIO LEIGHEB, «L'indio muore», Sugarco, pp. 269, L. 4600**

La storia e la cultura di un popolo raccontate con lo scrupolo dell'etnologo e la partecipazione del viaggiatore che ha raccolto fra le tribù dell'Amazzonia le ultime testimonianze dei superstiti di un genocidio.

**EMMA GOLDMAN, «Anarchia femminismo e altri saggi», La Salamandra, pp. 220, L. 3200**

Una raccolta di saggi apparsi fra il 1906 e il 1907 su «Mother Earth», una rivista fondata a New York dalla stessa Goldman, anarchica di origine russa e infaticabile combattente per l'emancipazione femminile.

**ANNA MOLINARO: «Il Cilento fra le due guerre», Galzerano, pp. 141, L. 2000**

Il volume fa parte di una iniziativa editoriale per la divulgazione della storia del Cilento e raccoglie le testimonianze dei contadini sugli anni fra le due guerre mondiali.

Officina edizioni pubblica «Studi sul surrealismo», un ampio volume che raccoglie gli atti del convegno promosso 4 anni fa dall'Istituto di storia dell'arte dell'università di Salerno. Sono i testi delle 21 relazioni tenute da studiosi italiani, da Argan a Calvesi a Dorfles a Menna a Fagiolo dell'Arco a Sanguineti a Barilli. Il convegno costituì un punto fermo nella discussione, che venne poi portata avanti, sull'eredità surrealista. NELLA FOTO: Les marches de l'été (1938) di René Margritte (pp. 534, L. 12.000).

BIOGRAFIE

# Il reporter dell'Ottobre

## Il cammino dell'autore di «Dieci giorni che sconvolsero il mondo» dalla ribellione culturale al comunismo è indicativo di un filone nella storia del radicalismo americano e dei suoi intellettuali

**ROBERT ROSENSTONE, «John Reed, rivoluzionario romantico», Editori Riuniti, pp. 552, L. 3800**

Rapidamente tradotta dall'inglese, la biografia di John Reed ad opera di Robert Rosenstone giunge 40 anni dopo quella del critico letterario e — allora — militante di sinistra, Granville Hicks. Se il presente lavoro non offre novità per quanto riguarda l'analisi dell'America del tempo, cerca, con grande successo, di penetrare nella personalità di quest'americano così singolare, utilizzando ampiamente i moltissimi appunti ritrovati nelle carte di Reed depositate presso la Harvard University dove egli si laureò nel 1910.

La grande fama di Reed è legata ai suoi *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* (pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti). Scritto sulla base di esperienze di prima mano, ebbe l'approvazione entusiasta di Lenin (e fu tradotto in russo dalla Krupskaja), fece diventare l'autore un personaggio importante nella storia del Partito comunista americano e lo portò addirittura nell'esecutivo dell'Internazionale. Ma proprio il successo fulmineo e la morte che lo colse poco dopo all'età di 33 anni misero forse in ombra la strada difficile che John Reed percorse per arrivare a diventare il più grande propagandista della Rivoluzione russa. E' merito di Rosenstone aver colto in questo il vero significato della vita di Reed e di averci saputo mostrare la contemporaneità di questo scrittore che sentiva fino all'estremo il conflitto tra mondo pubblico e mondo privato.

L'autore — cui dobbiamo anche una storia del contributo americano alle Brigate internazionali in Spagna — descrive e inquadra molto bene le varie tappe della vita di Reed: l'ambiente familiare di Portland, Oregon, dove il padre era un businessman di successo, borghese progressista, seguace di Theodore Roosevelt e amico del *muckraker* Lincoln Steffens; i suoi anni alla Harvard dove la goliardia si univa all'anticonformismo ma ancora di più al desiderio di essere accettati dalla «migliore» società (e ai ricordi di questi anni Reed rimase attaccato fino alla fine); il mondo del ribellismo di Greenwich Village dove Reed entra nel giro del giornalismo della controcultura; l'associazione con la rivista *The Masses* come reporter, poeta e scrittore di racconti (un'esperienza centrale per la sinistra intellettuale di quei tempi, e proposito della quale ricordiamo l'antologia pubblicata recentemente dalla Feltrinelli).

Lentamente vediamo Reed avvicinarsi alle lotte operaie e popolari: le attività degli IWW, la rivoluzione messicana, il grande sciopero dei lavoratori tessili della città di Paterson dove Reed organizza uno spettacolo molto originale con la partecipazione degli scioperanti stessi. Ma le sue opzioni politiche fino all'ottobre russo non sono affatto lineari: prova ne sia il suo appoggio nel 1916 alla candidatura di Wilson invece che a quella socialista.

Anche la vita personale e sentimentale di Reed, i rapporti tempestosi con Mabel Dodge, che teneva un salotto radicale molto conosciuto prima della guerra, poi con la giornalista Louise Bryant, sono seguiti con molta cura.

Ma la rivoluzione russa opera un cambiamento profondo nella personalità di Reed. Gli avvenimenti russi, il contatto con i bolscevichi, lo fanno maturare definitivamente. Se Reed, attraverso letture e discussioni, era già arrivato a una interpretazione marxista della guerra, è sicuro che va in Russia (nel settembre del 1917) per collaudarla — come gli era sempre necessario — con le impressioni dirette, con l'esperienza concreta.

La vittoria dei bolscevichi è una grossa lezione politica per Reed: per la prima volta una eroica lotta rivoluzionaria non finisce nella sconfitta. Ma ancor più, è Rosenstone ce lo fa vedere, la Rivoluzione si presenta come spiegazione e risposta ad una serie di fenomeni: la volgarità della borghesia, la vigliaccheria della stampa, la commercializzazione della bohème, l'entrata in guerra dell'America e l'oppressione dei lavoratori. Così, appena tre anni prima della morte, il cerchio si chiude, la strada del «ragazzo d'oro» si completa: quella che prima veniva criticata come una civiltà rozza e provinciale è ormai, dopo la lezione della Russia, vista come un ordine sociale ingiusto e destinato a morire.

Seguendo un modello tipico di tanti uomini di cultura, Reed arriva dalla ricerca della libertà personale «alla consapevolezza che la sua vita era intrecciata a quella di altri uomini e che la sua liberazione non poteva prescindere dalla libertà di tutti coloro che erano oppressi economicamente, politicamente o psicologicamente dalle istituzioni esistenti». Le sue esperienze, dunque, non erano così diverse da quelle di altri americani di sinistra, anche se egli ne era la personalità più significativa. Il cammino di John Reed dalla ribellione culturale fino al comunismo è indicativo di tutto un filone nella storia del radicalismo americano e dei suoi intellettuali.

**Malcolm Sylvers**

LETTERE

# Il valore di un'inchiesta

Caro direttore,

*credo sia opportuno, anche se con un po' di ritardo, aggiungere qualcosa alla recensione che Salvatore Sechi ha scritto nella «pagina dei libri» del 23-2 per il volume edito da Einaudi «Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica», a cura di Nicolo Addario. Si tratta dell'indagine condotta nel 1955-'56 da un'apposita commissione parlamentare.*

*Il curatore nella sua introduzione sembra studiare l'indagine sotto il profilo del pensiero sociale cattolico; e ciò può essere legittimo, anche se parziale. Meno comprensibile che il recensore dell'Unità abbia fatto propria la unilateralità del punto di vista del curatore senza dichiararla tale. Stando alle parole della recensione, che ricalcano in questo, e per brevità addirittura accentuano l'impostazione dell'introduzione dell'Addario, si sarebbe trattato quasi di un fatto interno alla DC: proposta per l'indagine di due deputati dc; «ricognizione da parte della DC»; «obiettivo di recuperare al "sistema democratico" una parte della base sociale del PCI» e così via. Il Partito comunista, la CGIL, risultano completamente assenti, o sarebbero rimasti sullo sfondo.*

*Quale modesto testimone di quei tempi vorrei ricordare che non fu così.*

*Anzitutto la collocazione storica («anni di transizione dal centrismo al centro-sinistra») è inesatta cronologicamente e forzata secondo un'ottica del poi.*

*La proposta di legge per l'indagine fu presentata dai due parlamentari democristiani milanesi Ettore Calvi e Alessandro Butté il 18 febbraio 1951. Non era quindi ancora in atto nessuna fase di transizione al centro sinistra, ma al contrario incominciava proprio l'anno più nero vissuto dalla democrazia italiana nel dopoguerra, al termine del settennato Einaudi che era stato caratterizzato dalla sistematica messa in mora della Costituzione. Incominciava cioè il famigerato governo Scelba Saragat, che più compiutamente si può chiamare il governo Scelba-Saragat-Luce (l'ambasciatrice USA), con l'aggiunta di Valletta, Pastore (il segretario della CISL scissionista, filoamericana e filopetroliera di allora) e Cavallo (il noto provocatore tornato di recente alla ribalta). Il periodo del ricatto delle forniture USA e dei licenziamenti dei comunisti, del tentativo di togliere le sedi alle organizzazioni di sinistra, dei manifesti di «Pace e Libertà», dell'attacco delle «Sette sorelle» al metano della Val Padana contro l'ENI di Mattei; il periodo che sarebbe culminato nell'attacco alle Commissioni interne e nelle sconfitte elettorali della CGIL (primavera del '55). Solo con l'elezione di Gronchi (estate dello stesso anno) si aprì la fase della lenta transizione verso assetti politici nuovi.*

*Ma la proposta di Calvi e Butté non era nata dal nulla: era stata essa stessa il frutto di un lavoro politico non breve condotto nei mesi precedenti principalmente dal compagno Mario Montagnana, allora segretario della Camera del Lavoro di Milano (e si va ancora un poco più indietro nel tempo). Montagnana anche negli anni successivi tenne a rivendicare questa sua paternità morale dell'iniziativa, che per le sinistre voleva soprattutto essere un'arma contro la discriminazione anti CGIL nelle fabbriche.*

*E qui osservo che allo studio dell'Addario (e alla pedissequa recensione sull'Unità) sfugge completamente quello che fu allora, almeno per le sinistre, il valore dell'inchiesta. Bisogna ricordare che una commissione parlamentare d'Indagine ha per legge i poteri della magistratura e che nasceva quindi la possibilità di entrare a vedere chiaro in quelle fabbriche dove la discriminazione era strumento quotidiano di comando, dove a partire almeno dal 1951 il padronato tendeva ad eliminare le organizzazioni dei lavoratori non succube, paralizzando le Commissioni Interne dopo aver soffocato i Consigli di Gestione, rifiutando di riconoscere le nascenti Sezioni sindacali di fabbrica, ricattando e perseguitando i lavoratori più combattivi e coscienti.*

*L'Addario non pubblica nemmeno l'elenco dei componenti la commissione d'Indagine. Se l'avesse fatto si sarebbe accorto che i commissari impegnati dalle sinistre furono ben più autorevoli di quelli democristiani, a testimonianza dell'impegno di comunisti e socialisti per l'Indagine. Tra i socialisti ricordo Lizzadri, segretario della CGIL; tra i comunisti Arturo Colombi, membro della segreteria del PCI; Agostino Novella, allora segretario nazionale della FIOM; Carlo Venegoni, che era stato dirigente del movimento nazionale dei Consigli di Gestione nell'ultima sua fase.*

*La segreteria del PCI dedicò espressamente all'attività della Commissione alcune riunioni. Il PCI mobilitò le sue organizzazioni nelle località fatte oggetto di indagine diretta; fu svolto un lavoro capillare soprattutto per aiutare i lavoratori a vincere la paura delle rappresaglie padronali e a rivolgere coraggiosamente alla Commissione le loro denunce. Semmai si giunse all'eccesso opposto, se è vero che la stampa avversaria parlò di tentativi comunisti di strumentalizzare l'avvenimento. In ogni caso è certo che senza la mobilitazione del PCI e delle organizzazioni della CGIL il materiale di denuncia raccolto dall'Indagine sarebbe stato assai meno significativo.*

*L'Addario conclude il suo saggio rilevando che l'Indagine diede scarsi frutti sul terreno legislativo. E' però anche certo che rappresentò una tappa, tra le altre, di quel cammino sia pur tortuoso, ma non certo solo inerente al mondo cattolico, che anni dopo avrebbe portato all'approvazione dello Statuto dei lavoratori.*

**Quinto Bonazzola**

DIARI

# Il viaggio di Anais

**ANAIS NIN, «Il diario - 1932-1934», Bompiani, pp. 421, L. 5000**

Della traduzione del primo volume dei monumentali diari di Anais Nin bisogna essere grati anche al femminismo e alla sua ricerca sulla creatività delle donne, particolarmente sul terreno della scrittura. C'è però da dire che già la vita della Nin offre punti affascinanti: vita da artista, musa, «femme fatale», comportamento da esibizionista, narcisista. Nata a Neully nel 1903, da padre spagnolo, pianista dongiovanni e da madre danese, cantante abbandonata, esule nella città di New York, Anais proprio in questa città comincia a soddisfare la sua curiosità intellettuale, divorando tutti i libri, in ordine alfabetico, della Public Library. Autodidatta, lavora come modella per artisti, studia danza spagnola, si interessa di psicanalisi e per un anno la pratica sotto la guida di Otto Rank.

Certo, una delle doti più apprezzabili nella ragazza «dolcemente piccola e dolcemente bella» (così la descrive Henry Miller) è la voracità intellettuale: «La mia vita, racconta lei stessa, si è sempre svolta in un'atmosfera di musica, libri, artisti; sempre a costruire, a creare, a scrivere, a disegnare, a inventare commedie e a metterle in scena, a tenere un diario, vivendo sogni nati dalle letture... il corpo sempre sensibile ma in fuga dalla bruttezza... ho studiato danza, pittura, scultura, costumi, decorazione». Pure nel modo di vestire vuole far colpo: antesignana della moda dello straccio antico si presenta avvolta in mantelle di pizzo spagnole e sottane marocchine. Accusata di vivere letterariamente (sopratutto da critici un po' malevoli come Edmund Wilson), si difende con foga: «Gli uomini possono innamorarsi di figure letterarie, poetiche e mitologiche ma fateli incontrare con Artemide o con Venere e incomincieranno a lanciare giudizi morali».

Quando conosce lo scrittore Henry Miller («Non è di quelli che spiccano in mezzo alla folla, così diverso dalla sua scrittura violenta e brutale»), la Nin abita a Louveciennes, vicino a Parigi; l'uomo rimane incantato dall'intuito particolare, dalla reazione immediata, più emotiva che razionale con cui la giovane scrittrice (che ha già prodotto un saggio su D. H. Lawrence), lo seduce. Non solo lui ma sua moglie, e poi editori, musicisti, pittori, personaggi della vita culturale di due continenti: Breton, Cage, Capote, Ray, Dreiser, Varése nonché Artaud con cui civetta intensamente: «Nelle relazioni letterarie sono molto mascolina».

In realtà la divoratrice di uomini e di donne è alquanto insicura di sé, perciò si comporta in modo seducente, perciò si veste, si propone, si presenta per sedurre. «Ciò che più amo di me stessa è il mio coraggio, la mia audacia... ciò che più detesto la mia vanità, il mio bisogno di brillare per essere applaudita». Per sua stessa ammissione viene fuori una personalità che ha molto di artificiale, con uno stile di cui si serve da scudo. «E ci sto dentro nascosta». Animatrice di un mondo un po' vacuo, dove la ricercatezza smodata, il pittoresco legato al fascino di una vita bohème («Monotonia, noia, morte. Milioni di uomini vivono in questo modo o muoiono in questo modo senza saperlo») risultano alla lettura parecchio fastidiosi. Ma c'è un lato dei diari che fa perdonare tali forzature (e non solo il fatto che miss Nin i suoi giochi li interpreta negli anni Trenta): il tentativo di approfondire, di scavare nel labirinto dell'io, inventando un genere particolare di linguaggio, per giungere ad «una esperienza totale», ad una «relazione personale fra me e le cose».

Cercando con la scrittura di mascherare l'io profondo, di viaggiare attraverso l'inconscio, emerge di continuo un discorso sulla coscienza femminile: «Quel che ho da dire è veramente una cosa distinta dall'arte e dall'artista. E' la donna che deve parlare. Man mano che scopro me stessa sento di essere solo una delle tante, un simbolo. Incomincio a capire le donne inarticolate che si rifugiavano dietro a intuizioni senza parole e le donne di oggi, tutte azioni e cuore di uomini e io nel mezzo».

Nei diari passa una vera galleria di archetipi femminili: donne oppresse e donne emancipate, donne che hanno perso il contatto con la natura e donne che hanno con coraggio cominciato a guardare dentro se stesse, donne dipendenti dall'uomo e donne che reagiscono contro «la disumanizzazione operata dall'uomo». L'ostacolo, secondo la scrittrice, sta nel fatto che «l'altra metà del cielo» è occupata a costruire un mondo come lo vuole l'uomo e a tentare di imporsi con l'immagine che l'uomo ha imposto: eppure «L'uomo deve temere lo sforzo che la donna sta facendo per creare se stessa... quello che lui dimentica è che la dipendenza non crea amore e che controllare la natura non è un'impresa più grande che controllare la donna...». Un messaggio, questo della Nin, che si doveva rivelare profetico molti anni più tardi.

**Letizia Paolozzi**

FILOSOFIA

# Labriola e Gramsci

**GIOVANNI MASTROIANNI, «Antonio Labriola e la filosofia in Italia», Argalia, pp. 203, L. 3700**

L'accurata analisi dei testi è forse il maggior pregio di questo studio che presenta un inedito punto di vista, per molti versi discutibile, sul raccordo Labriola-Gramsci, ripensati in rapporto all'insieme della filosofia italiana del primo '900. L'autore sostiene che tra i due pensatori marxisti c'è una profonda soluzione di continuità.

Si tratterebbe invece di due «storicismi» di segno opposto: l'uno (Labriola) legato a un dialettismo fondamentalmente mediatore e mediare «necessità» e «libertà»; l'altro (Gramsci) fortemente volontaristico, con l'emergente prevalenza di accenti pragmatisti. Se dietro Labriola, come anche in Croce, ci sono Herbart ed Hegel, per Gramsci i punti di riferimento essenziali sarebbero Sorel, Bergson e Vailati.

L'introduzione storicistica che nel marxismo di Labriola si compendia nella nota affermazione della «autocritica che è nelle cose stesse», si depura in Gramsci, a giudizio di Mastroianni, di ogni elemento «oggettivistico» in funzione di un «fare» le cui coordinate sembrerebbero unicamente quelle del «relativismo» e della «storicità dell'automatismo». E' una tesi che, se coglie un aspetto del vero, per la sua estrema parzialità finisce col rovesciarsi in un'ottica riduttiva della complessa personalità teorico-politica gramsciana.

Lo stesso «processo» rivoluzionario, che in Labriola si media con le «leggi» della storia, diventerebbe per Gramsci una questione «tutta pratica, politica» con alternative di lotta da scontare «nei fatti». I giochi, secondo Mastroianni, si concluderebbero così: il «moderno Principe»? Vi rientrerebbe il «mito» sorelliano, né più, né meno. La «riforma intellettuale e morale»? Altrettanto.

Il succo di queste argomentazioni non ci sembra molto consistente, se non altro perché trascura l'intreccio contraddittorio, sempre presente nel pensiero gramsciano, tra la coscienza della funzione storicamente determinata dei rapporti sociali di produzione — l'economia, lo «sviluppo» — e l'emergere dell'elemento volontario, «giacobino». Il suo immanentismo, o «storicismo assoluto-concreto» vive di questa continua dialettica — certamente non senza ambiguità — e spiega l'insorgere dell'elemento «etico», la sintesi teorica del «blocco storico».

Di qui passa l'adesione gramsciana al leninismo, che diventa parte integrante, o costitutiva, del suo pensiero politico. Ma anche di fronte al rapporto col pensiero di Lenin, Mastroianni appare irremovibile nelle sue tesi, e preferisce spiegare tutto con la «riduzione ad unum» neopragmatista e sorelliana: secondo lui, le analisi marxengelsiane, e tanto più leniniane, vengono ripensate da Gramsci unicamente «alla stregua di ipotesi operative».

**Duccio Trombadori**

SCRITTORI ITALIANI

# Il registro del sacrestano

**FULVIO TOMIZZA, «La miglior vita», Rizzoli, pp. 277, L. 5000**

Iniziato dal padre al mestiere di sagrestano in una parrocchia rurale dell'Istria, al crocevia di frontiera, Martin Crusich, il protagonista del romanzo di Fulvio Tomizza, vive le vicissitudini del suo borgo dagli anni che precedono la prima guerra mondiale ai nostri giorni.

La storia della parrocchia e nell'avvicendamento dei parroci: quella della comunità nella coesistenza prima pacifica poi sempre più tormentata, sino alla disgregazione, dei due gruppi etnici, italiani e croati.

Ma le due storie s'intrecciano nella biografia dell'umile sagrestano, la cui funzione e quella di mediare per un verso la sacralità della chiesa rappresentata dal parroco di turno e la vita ordinaria della comunità, per l'altro gli eterogenei nuclei rurali: dei quattro cantoni del borzo.

Da un giovane parroco slavo, Martin apprende a leggere la storia del paese nei registri della chiesa di Radovani. Più che storia, è cronaca di eventi, di nascite, di battesimi, di matrimoni, di fatiche, di malattie, di morti. L'annotazione di ogni morte è registrata con una frase univoca e sintomatica: «passò a miglior vita». La formula per Martin non indica un semplice risarcimento religioso. E' metafora, piuttosto, che esprime un desiderio di cambiamento e, insieme, una protesta per la condizione di esistenza — sempre precaria, infine disperata — di quella comunità istriana.

Si definisce così il senso del libro e anche l'ideologia dell'autore, secondo cui «un uomo deve realizzarsi, il più possibile lottando per i propri diritti, prima di andarsene».

Per quel che può, con tale impegno opera il sagrestano Martin Crusich, che mai si rassegna né si piega di fronte alle intemperie della natura o alle tragedie individuali o storiche. La devozione religiosa è per lui non fuga dalla vita né subordinazione agli interessi particolari dei suoi parroci, ma pratica di lavoro e di solidarietà civile. Contro la comune tendenza all'idealizzazione del sentimento o alla razionalizzazione del reale, egli oppone l'osservazione della natura e l'esperienza della vita contadina. Lungi dal perdersi in fantasie o pensieri trascendenti, vive e opera nella «certezza del concreto, del solare».

Ecco perché, in esergo al romanzo, l'autore scrive: «Ciò che ho visto e vissuto».

L'avvertimento non è tanto una dichiarazione di poetica realistica, quanto invece il modo di definire l'unità del punto di vista della narrazione e di circoscrivere il campo di indagine nella dimensione della memoria. E' un modo, cioè, di richiamare l'attenzione sul procedimento della narrazione e sulla specificità della sua composizione. Il narratore s'identifica con lo narrante e cade ogni opposizione o scarto fra soggetto e realtà, perché il soggetto, la sua esperienza, e l'oggetto stesso della narrazione.

Ciò non significa che l'autore protagonista faccia dell'introspezione. Al contrario, egli studia i suoi stessi sentimenti come comportamento. Nel cattolicesimo di Tomizza non esiste l'uomo interiore. La coscienza è un atto verso il mondo e verso gli altri. E' una forma tutta personale di intervento nel reale che si attualizza come modificazione inavvertita ma costante dei propri rapporti col mondo e con gli altri.

Ma l'identificazione di soggetto oggetto comporta di sotto non pochi rischi. In questo romanzo di Tomizza, il più ricorrente è quello di non riuscire a trascendere i limiti della narrazione biografica. Identificandosi con quella della memoria, l'azione immaginaria non sempre instaura un rapporto dialettico col reale, ma assume invece e propone solo una serie di quadri e di eventi che, per quanto veri e vari, non rendono il ritmo della vita e della storia.

Forse per questo appaiono piuttosto discrepanti i due tempi in cui si svolge la narrazione, quello del vissuto e quello della scrittura. Anche se, a colmare lo spazio fra i due momenti, il protagonista-scrittore interviene con le sue riflessioni di moralista e di testimone del presente. In tal modo, mentre insiste nella decifrazione del reale, egli tende a collegare la biografia alla storia. E' il suo tentativo di sfuggire ai limiti di una vita circoscritta entro i dati esistenziali e di costituirsi come ente sociale determinato.

Permane, tuttavia, l'impressione che non si vada oltre una concezione della storia come successione di eventi. L'accostamento di ogni ricordo, di ogni fatto, di ogni sensazione si fonda sulla selezione. Ma la selezione non è sufficiente a combinare vicende e ricordi in rapporti dinamici e dialettici. Il movimento, che insieme alla selezione è elemento essenziale di ogni operazione narrativa, non interviene a mettere in azione la struttura del romanzo. E, tranne che in alcuni episodi, la trama risulta come scevra di tensione.

L'oscillazione tra racconto biografico e riflessione morale, il procedimento a doppio registro della scrittura, insieme cronachistica e pensata e la cui funzione sarebbe di rendere come in sordina i casi quotidiani o le vicende della storia e di concentrare l'attenzione sul loro echi piuttosto che sul loro movimento, suscitano spesso un senso di monotonia. Ma è qui, forse, la spia della coscienza infelice dello scrittore che, mentre indaga nell'alienazione sua e della sua comunità sociale, sul destino di condizionamento ideologico ambientale sociale, pur senza illusione ne postula la liberazione.

**Armando La Torre**

## Lo statuto dei lavoratori

**AA.VV., «Lo statuto dei lavoratori: un bilancio politico», De Donato, pp. 265, L. 3200**

Gli atti del convegno di Bologna su «Statuto dei lavoratori e movimento operaio» che contiene oltre all'analisi dei primi cinque anni di applicazione della legge, un dibattito sulle prospettive della «democrazia industriale» e del ruolo dei sindacati nel nostro paese.

PSICHIATRIA

# Connolly, un precursore

**J. CONNOLLY, «Trattamento del malato di mente senza metodi costrittivi (1856)». Einaudi, pp. 182-XXXVII, L. 2800**

E' abbastanza straordinario il modo in cui un libro come questo segnala, a distanza di oltre un secolo dalla sua pubblicazione in Inghilterra, il distacco pauroso fra la psichiatria ufficiale delle Università e degli Ospedali e la esperienza concreta del rapporto con i pazienti. Resterà sempre un mistero, infatti, per chi si avvicini ai problemi della storia della cultura senza affrontare il problema dei condizionamenti cui essa è sottoposta dalla prepotenza delle strutture sociali ed economiche, il motivo per cui un libro come questo non sia neppure citato nelle lunghissime bibliografie dei trattati rivolti agli studenti di medicina o altri operatori.

In sintesi, Connolly propone, sulla base di un'esperienza concreta di lavoro in un grande ospedale psichiatrico dell'epoca, la possibilità di recuperare la dimensione umana e sociale di quei comportamenti che gli altri psichiatri del tempo consideravano a cristallizzare in etichette diagnostiche; «in nuce» egli suggerisce così la idea fondamentale di tutta la psichiatria «alternativa» più moderna: quella per cui il fatto psichiatrico in tanto esiste così come si è abituati a descriverlo ed a classificarlo in quanto esistono modalità concrete ed accettate, nella nostra cultura, di affrontarlo e di gestirlo; che esso esiste cioè, nell'ordine naturale dei problemi che si pongono fra le persone, come il risultato di una interpretazione e di una manipolazione dei medesimi. Chi cercasse di andarlo a trovare nella forma di sintomo o di malattia a livello della realtà in cui le persone lo vivono, incorrerebbe insomma nella stessa delusione del bambino che invece di trovare foglie di tabacco immagini di trovare piantagioni di sigarette.

La possibilità della cultura ufficiale di annullare e di cancellare qualsiasi traccia di riflessione e di orientamento è, in realtà, assai sconcertante. Al di là del problema del vero e del falso, al di là del problema dei progressi della cultura, essa ci propone di riflettere sul nodo centrale della *committenza* a cui coloro che in una certa società son detti scienziati sono chiamati a rispondere. La storia della psichiatria e quella del diritto (così come, a lungo, quella delle religioni) diventano, osservate da questo punto di vista, esempi illuminanti della necessità di valutare sempre con estrema freddezza e precisione gli ostacoli che le classi al potere oppongono al progresso reale della cultura, i vestiti culturali che esse adottano per miti e realtà pseudoscientifiche, le strategie con cui si oppone alla loro egemonia.

La ristampa delle osservazioni di Connolly, l'interesse con cui è stata accolta, la ampiezza del movimento in cui esse possono inserirsi oggi, sono testimonianze evidenti della breccia che gli intellettuali capaci di legare la loro attività agli interessi ed al realismo della classe operaia e delle sue organizzazioni hanno finalmente aperto nel muro di una cultura di facciata. Svelandone la morte, la breccia invita a continuare: guai tuttavia a chi credesse che l'averla aperta significasse, oggi e qui, aver risolto il problema. Una visione alternativa della psichiatria e del diritto, una modalità diversa di affrontare e di gestire la sofferenza ed il disagio a livello dei rapporti fra le persone, la rinuncia all'idea dei mediatori magici (e stregoni o medici o industrie farmaceutiche fa qui esattamente lo stesso) sono ancora tutte da costruire. E il discorso di Connolly lo dimostra bene proprio con la sua carica sconcertante di «novità».

**Luigi Cancrini**